

Un diploma imperiale e tre carte vescovili. Le origini e i primi sviluppi dei possedimenti della cattedrale bobbiese: una rilettura

di Gianmarco De Angelis

1. *Istituzione della diocesi e formazione della mensa vescovile: asimmetrie documentarie*

Sull'eccezionalità della nascita della diocesi bobbiese – di una fondazione che rompe un silenzio di circa tre secoli su eventi consimili nel regno italico – molte e autorevoli pagine sono state già scritte¹. Vi torna adesso, in questo stesso volume, Valeria Polonio, con una opportuna (e definitiva) messa a fuoco del duplice ordine di motivi che sostanziano quella anomalia: l'assenza, «almeno sulla scorta della documentazione disponibile e per ciò che si rife-

Abbreviazioni

ASDB = Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio.

Le collocazioni C.XII/5 o V.XIII/1 indicano l'attuale divisione tra Archivio Capitolare e Archivio Vescovile, seguito dal secolo e, dopo la barra, dal numero di camicia all'interno della quale è raggruppata mediamente una decina di pergamene.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzì, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

D Ko II = *Conradi II. Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Hannover e Leipzig 1909 (MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV).

Piazza = A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.

Tosi = M. Tosi, *I primi documenti dell'archivio Capitolare di Bobbio (sec. IX-XII)*, in «Archivum Bobiense», 1 (1979), pp. 5-142.

¹ Si parta naturalmente da Piazza, in particolare alle pp. 33-51, dove si troveranno anche i necessari riferimenti (sempre criticamente discussi) alla bibliografia pregressa.

risce al volano dell'operazione», di qualsiasi iniziativa di parte ecclesiastica; la connessione inesistente (perché improbabile quando non impossibile), se non nella «obbligata» ricostruzione del cronista imperiale, con la dimensione cittadina della sede².

A queste coordinate essenziali, che compongono un quadro di riferimento solidamente delineato per ciò che riguarda lo sfondo istituzionale e le ragioni politiche della decisione enriciana di erigere un nuovo episcopato «in Bobia civitate», non è certo intenzione di chi scrive (né si potrebbe, onestamente) aggiungere alcun elemento. Al tema della più antica «documentazione disponibile», tuttavia – della documentazione diplomatica che di qualche anno segue e in certo modo completa quella narrativa di committenza imperiale cui Polonio si riferisce –, penso sia possibile ritornare, a trentacinque anni esatti da quando Michele Tosi ne fornì una riedizione e una riconsiderazione di segno nettamente opposto a precedenti studi critici in argomento, e però in grado di imporsi come punto fermo nella storiografia successiva³. Ve n'è certamente l'opportunità (un terreno, per l'appunto, proficuamente dissodato, e strumenti e metodi di critica delle fonti – e delle falsificazioni – nel tempo affinati). E se ne scorge, anche, una qualche esigenza, considerate le incertezze da più parti segnalate sulle dinamiche, sui tempi (e, in definitiva, sugli stessi protagonisti) che, subito tenendo dietro alla fondazione del vescovado, ne abbiano definito l'originaria dotazione patrimoniale, tanto in relazione ai preesistenti assetti abbaziali ovvero secondo autonome linee di potenziamento.

Non che il problema, naturalmente, sia mai stato eluso nelle migliori indagini sull'argomento. Vi si dedicò dapprima Giulio Buzzi, nel terzo volume del *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, discutendo con una certa larghezza di dettagli della *divisio* che avrebbe interessato la cospicua mensa monastica all'indomani dell'erezione del vescovado, nel 1014⁴. Utilissima perché densa di corrispondenze tra terre già abbaziali e beni effettivamente entrati nella disponibilità fondiaria vescovile, per quanto non scevra da problemi di identificazione topografica, in parte ormai superati, la ricostruzione del patrimonio episcopale delineata da Buzzi offriva però ben pochi elementi di giudizio su modi e cronologia delle acquisizioni, essendo prevalentemente basata su informazioni tratte dal *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*: su un'istantanea, certo, complessivamente attendibile degli assetti patrimoniali della mensa vescovile bobbiese a cavaliere dei secoli XIV e XV, ma per sua stessa incompiutezza e frammentarietà incapace di restituirci una visione di più lungo periodo. Più analitico e convincente (sotto questo e molti altri rispetti) lo studio di Andrea Piazza, che svolgeva un ampio discorso circa la strutturazione della nuova circoscrizione ecclesiastica impiantata sull'eredità monastica (e, a suo corollario, sulle non infrequenti asimmetrie fra territorio diocesano e

² Si veda il contributo di Valeria Polonio in questo volume.

³ Tosi (con riferimento specifico alle pp. 10-19 e ai documenti nn. 3-4 della silloge).

⁴ CDB, III, pp. 115-127.

nuclei di effettiva presenza patrimoniale vescovile) a partire da una domanda centrale: «il passaggio di almeno parte dei complessi fondiari di cui il cenobio aveva disposto nell'alto medioevo alla diocesi» va collocato al momento stesso della decisione dell'imperatore Enrico II di dar vita a un nuovo «episcopatus in Bobia civitate»? Oppure «nel terzo decennio del secolo, allorché dignità episcopale e abbaziale non erano più unite nelle stesse mani?»⁵.

Lo spunto immediato per provare a riavvolgere il filo dei rapporti patrimoniali fra i due enti veniva da due atti vescovili della seconda metà del secolo XI. Nel 1065 il presule Opizzo, ripreso senz'altro da Alberto nel 1098, cedeva al monastero di San Colombano numerosi e cospicui possedimenti di cui, come abbondantemente riferito dai polittici di IX e X secolo, il cenobio disponeva per lunga tradizione⁶. Si trattava dunque, in tutta evidenza, di retrocessioni funzionali a ristabilire un qualche equilibrio negli assetti patrimoniali che nei decenni precedenti erano andati determinandosi a tutto vantaggio della neonata diocesi, senza che tuttavia le reticenze dei due scribi, i quali modulano qualsiasi soluzione testuale su struttura e consueto frasario delle ordinarie *cartule offerisionis*, consentano di cogliere i reali punti di svolta.

Di nessuna utilità, a tal fine, riescono le testimonianze documentarie sicuramente genuine (e fra di loro palesemente contraddittorie) antecedenti il 1065, anno a partire dal quale la gestione separata di mensa abbaziale e vescovile non sembra che possa essere messa in discussione. Se nel 1028, difatti, il testamento del diacono Gerardo configura una situazione in cui sia l'ubicazione dei beni destinati a vescovado e monastero di San Colombano, sia le forme di gestione delle rispettive pertinenze escludono qualsiasi interferenza⁷, ben diverso è il quadro offerto da un placito tenuto a Broni nel 1047 in cui, intervenendo accanto al vescovo Luisone per sostenerne le ragioni contro il suo omologo piacentino, Allone si presentava senz'altro come «Bobiensis episcopus et monasterio Sancti Columbani avocatus»⁸: una qualifica, conclude efficacemente Piazza, che, cumulando di nuovo (e in maniera del tutto inaspettata) le responsabilità gestionali dei due enti, fa apparire «le linee dei rapporti patrimoniali tracciate da queste fonti» irrimediabilmente «spezzate»⁹. Risultava del pari francamente indeterminabile, al di là della (precoce e invece ben documentata) scissione delle cariche dei rispettivi reggitori, il preciso momento in cui i destini amministrativi delle istituzioni vescovile e monastica definitivamente si separarono.

⁵ Piazza, pp. 47-48.

⁶ Le due carte vescovili sono edite in CDB, I, rispettivamente ai nn. 121, pp. 398-402, e 137, pp. 428-431.

⁷ Del testamento (conosciuto per il tramite di una *notitia* di placito del 1034 destinata all'archivio di Sant'Antonino di Piacenza) e delle disposizioni in favore di San Colombano e della neonata diocesi bobbiese si occupa ampiamente Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 59-62. Fondamentali osservazioni anche in Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, in particolare pp. 32 sgg.

⁸ *I placiti*, III/1, n. 375, pp. 156-157 (30 luglio 1047).

⁹ Piazza, p. 48.

La documentazione di cui si intende discutere nelle pagine che seguono potrà solo parzialmente rischiarare il quadro. Analizzata da una prospettiva per più versi inedita, e con fuoco costante sul nucleo fondiario di maggiore importanza fra quelli attestati nell'originario equipaggiamento patrimoniale del vescovado, consente perlomeno di seguire le molte tracce lasciate sul terreno della prima, laboriosa definizione ricostruibile dei rapporti, insieme patrimoniali e giurisdizionali, fra quelle due istituzioni. A quanto è dato di vedere, l'arco temporale entro cui collocare tali vicende coincide con anni assai vicini alla stessa separazione dei vertici. Ma è sul lungo periodo, fra passaggi di mano e opposte rivendicazioni, che se ne colgono gli effetti più rilevanti.

2. *Eredità monastiche e rivendicazioni episcopali: l'elenco delle possessiones in D Ko II 112*

Con un diploma dato a Treviri il 23 ottobre 1027, l'imperatore Corrado II, accogliendo una richiesta dell'augusta moglie Gisla, beneficiò di un ricco donativo di suppellettili sacre la neo-eretta diocesi bobbiese, confermandole altresì tutti i possedimenti già trasferiti dai vescovi Atto e Sigefredo, secondo e terzo nella serie dei presuli «Sanctę Dei aecclesię Bobiensis episcopii»¹⁰.

Benché goda di numerose citazioni nella storiografia antica e recente sulle origini della diocesi bobbiese, di cui costituisce la prima attestazione nel novero delle fonti documentarie¹¹, non può certo dirsi che il privilegio del Salico vanti analisi particolarmente approfondite sul lato della genesi e dei contenuti¹². Il fatto – su cui non pare abbia avuto alcuna influenza la controversa tradizione diplomatica e il profilo di genuinità del privilegio imperiale – assume risvolti di autentico paradosso se si considera come, perduta qualsiasi notizia di precedenti, analoghe concessioni da parte del fondatore¹³, e risultando irreperibili le due carte vescovili confermate nell'occasione, l'elenco dei possedimenti del 1027 esaurisca tutto ciò che è dato sapere circa la dotazione

¹⁰ Il diploma si conserva ora in ASDB, C.XI, n. 1. Vi si farà sempre riferimento, nel testo, con la sigla D Ko II 112 (salvo diversa indicazione), sulla base dell'edizione MGH (n. 112, pp. 154-158), migliore di quella fornita da Tosi, n. 3, pp. 49-53.

¹¹ Lo segnalava con il dovuto rilievo già l'Ughelli (*Italia sacra*, IV, col. 1282), dandone una prima (ma assai lacunosa) trascrizione. Per un rapido giro d'orizzonte su problemi e protagonisti del dibattito storiografico intorno al privilegio si rinvia a Tosi, pp. 10-12.

¹² Con l'eccezione di Tosi, naturalmente, di cui ampiamente si avrà modo di riferire in seguito. Del tutto disinteressato al diploma (di cui, in dipendenza da Tosi, si danno comunque per scontate originalità e genuinità) si mostra Piazza: «Un diploma dell'imperatore Corrado II del 1027 ricorda che in Bobbio vi è una cattedrale e che essa ha ricevuto in dono da parte di due presuli locali – Atto e Sigefredo – alcuni beni immobili». Così in *Monastero e vescovado*, p. 46, nella più distesa citazione che vi sia dedicata.

¹³ Al contrario di quanto erroneamente supposto da Tosi, che a un inesistente diploma di Enrico II dedica persino uno specifico numero d'ordine (il 2) nella silloge edita nel 1979 de *I primi documenti dell'archivio capitolare di Bobbio*, inspiegabilmente confondendo la donazione del vescovo Atto compiuta «pro animarum redemptione domni Henrici imperatoris sueque coniugis» con un privilegio ascripto all'ultimo sovrano sassone.

originaria della mensa episcopale. Da uno sguardo ravvicinato alle *res* che in quelle «duarum cartularum offertionum vel donationum in se omnino continere videntur» deve dunque partire necessariamente qualsiasi indagine.

«Hec (...) prior retinet cartula», recita il testo del diploma, dettagliando con grande minuzia che la donazione del vescovo Atto consisteva di una *curtis* chiamata *Decadenim* «cum capella» e annesse proprietà, descritte come da formulario («eiusque dote in integrum, aquis, rivis, pascuis, cultis et incultis, frascariis aquarumque discursibus <sic> necnon famulis inibi residentibus»); tutti i nuovi *runci* «in loco et fundo Viguli» con relative decime; un manso «in loco Cuniolo» (oggi Cognolo, frazione di Bobbio, sulla riva destra della Trebbia), già tenuto dal *massarius Carrectus*; una piccola vigna identificata solo mediante il nome del conduttore, tale *Curtulus*, senza che sia possibile saperne alcunché circa l'ubicazione; tre mulini sopra il torrente Bobbio; due *casamentella* rette da prete *Volandus*. Non meno ampio (ma soltanto appena più generoso di dettagli) risulta l'inventario dei possedimenti donati da Sigefredo e da Corrado, nel 1027, senz'altro confermati: «altera <cartula>», si legge, «continent» la quarta porzione della decima che l'ospedale di Bobbio suole ricevere, e l'intera quota spettante all'episcopato medesimo; due mansi «in loco [ubi] dicitur Auguenci»; una vigna presso la chiesa <vescovile>; quattro *sortes* «in loco et fundo Albiniano» e una quinta in *Casule*; altre tre «in fundo Murle», località *Alfanum*, e un'altra in *Aquese*, tutte già tenute in precaria da un certo Odelberto.

Quali informazioni è possibile trarre da questi elenchi circa un precedente scorporo di proprietà dalla mensa abbaziale a favore di quella vescovile, che Corrado si sarebbe limitato ad avallare? Qualche pista può sicuramente essere seguita, ma conviene subito assicurare che le conclusioni a cui è concesso di pervenire sulla base dei poco analitici dati forniti dal diploma sono assai malferme, trattandosi per lo più di possedimenti parcellizzati, in qualche caso (in maniera del tutto incongrua per una scrittura solenne come quella in oggetto) non altrimenti identificabili che sulla base del nome del tenentario, di estensione verisimilmente modesta e comunque del tutto imprecisabile, la cui ubicazione in terre già monastiche non implica necessariamente che di un subentro totale da parte della nuova autorità episcopale si sia trattato. Così, ad esempio, per i *runci* (con decime relative) in Vigulio, località a ridosso di Bobbio in cui l'*Adbreviatio* di fine X secolo attesta la presenza di due *sortes* di San Colombano¹⁴; per i possedimenti in *Albiniano*, dove una base fondiaria al cenobio era stata garantita da una donazione di re Guido dell'893¹⁵, e, ancora, per quelli in *Alfiano* (probabilmente nel territorio di Murlo, oggi frazione del comune di Bettola), *curtis* menzionata in quella sorta di grande inventario di beni del monastero ricavabile dalla generale conferma di Ottone I del 30 luglio 972¹⁶.

¹⁴ CDB, I, n. 107, rr. 74-75 e r. 87.

¹⁵ CDB, I, n. 73, pp. 242-248 (ma meglio Schiaparelli, *I diplomi di Guido*, n. 20, pp. 49-54).

¹⁶ Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563.

L'unico possedimento di indubbia compattezza che il vescovado avrebbe "ereditato" dal monastero va individuato nella *curtis* di *Decadenim*, che (certamente non a caso) figura in testa all'elenco. O, per meglio dire, agli elenchi stilati dall'estensore del diploma imperiale. A conclusione del testo, difatti, prima della *sanctio* e immediatamente di seguito a un sintetico richiamo al donativo di suppellettili per il servizio liturgico («*libris, cappis, campanis, sacris vasibus, altariorum indumentis*») con cui si era aperta la *dispositio*, lo scriba, dando vita a una (di nuovo inconsueta) struttura a chiasmo, incastona a suo modo il ricordo «*de aliis rebus*» di cui poco sopra si è discusso («*quas prefati superius sumus*») ma che proprio non sembra il caso di tralasciare («*Iterum ... non obm[it]tamus*»): «*de Decadenim corte cum capella eiusque dote et cum omnibus suis appendicibus in integrum, omnibus runcis novis cum suis integris decimis, manso .I., viniola .I., molendini[s] .III., casamentellis duo, quarta porcione decime in integrum, tota de domnicato epscopi eiusdem aecclesie, [m]ansis .II., alia vinea, sortibus vel mansis .VIII. de precario iure*».

Come si vede, soltanto alla *curtis* di *Decadenim* può arridere una menzione nominale anche in questo secondo riepilogativo (e assai sbrigativo) elenco dei possedimenti confermati, dove sono cadute le localizzazioni di tutti gli altri beni, obliterata l'identità dei *massarii* eponimi, annullata qualsiasi distinzione, in favore di un laconico conteggio d'insieme, fra *sortes* e *mansi* dati in precaria. Quella *curtis* già abbaziale e di sicura origine fiscale (nella *Abbreviatio* dell'883 i messi dell'imperatore Carlo III avevano stabilito che il monastero «in Degadana potest seminare per annum modia .XXX., vinum facit anforas .IIII, fenum carra .XV.»¹⁷, dove almeno dalla fine del X secolo San Colombano aveva istituito una *cella*¹⁸, rappresentava in tutta evidenza un cespite irrinunciabile negli anni della costruzione di una autonoma base economica vescovile.

Anni fa, discutendo della primitiva ubicazione dell'edificio monastico bobbiese, Michele Tosi ne identificava senz'altro l'impianto originario con la chiesa di San Pietro donata da re Agilulfo a Colombano, nel luogo poco distante dalla futura *civitas* sede vescovile e in posizione leggermente elevata rispetto ad essa, coincidente, a suo dire, proprio con la *curtis* che i documenti più tardi avrebbero chiamato *Decadenim*. L'antica basilica *Sancti Petri*, continuava Tosi, rappresentò pure il fulcro originario della cattedrale, prima che non meglio precisati spostamenti interessassero l'intero complesso religioso e collocassero tanto il monastero quanto la chiesa vescovile nel sito tuttora visibile¹⁹. L'ipotesi, per quanto indubbiamente affascinante e in qualche

¹⁷ CDB, I, n. 73, p. 196. Non stupiscano le varianti nella identificazione topografica: sino alla fine del XIV secolo, fra *Decadenim*, *Degadana*, *Degadanum*, *Dagadarium*, *Decadenum*, *Degadinis*, conto almeno 6 differenti lezioni (per quanto possibile normalizzabili) del luogo in questione.

¹⁸ Il *Breviarium de terra Sancti Columbani* edito in CDB, I, n. 107, p. 373 attesta l'esistenza di una «cella de Dagadarii» che «tenet Auderadus monachus».

¹⁹ Tosi, *L'Antica basilica "Sancti Petri" restaurata da S. Colombano*.

misura capace di rievocare lo sfondo del grande interesse che il vescovado, all'alba della sua fondazione, dimostra di nutrire per quel territorio, non trova alcun conforto nella documentazione scritta come in quella archeologica, e nel tempo è stata seccamente smentita²⁰. La stessa puntuale ubicazione del toponimo, d'altra parte, è ancora avvolta nel mistero²¹ – benché almeno l'areale, a nord dell'abitato di Bobbio, pare che possa essere individuato, come ora suggerisce con abbondanza di riferimenti Eleonora Destefanis – e tutt'altro che semplice, come si vedrà, risulta ricostruire la storia futura della «*curtis quae dicitur Decadenim*», a partire da anni e vicende cronologicamente assai lontani dalla sua prima comparsa nel novero degli equipaggiamenti fondiari dell'episcopato bobbiese. Per il momento non resta che ribadire l'assoluto rilievo nella costruzione del discorso diplomatico che dà corpo al privilegio di Corrado II e, a monte e a valle dell'agognata conferma imperiale, ha ispirato e strutturato una strategia di tenace rivendicazione da parte vescovile. Una strategia che non lesina su risorse intellettuali e non tarda a scomodare i più grandi del regno nel cercare appoggio alle proprie iniziative: a non molta distanza, par di capire, dall'avallo imperiale, è l'arcivescovo di Milano Ariberto a venir chiamato in causa per una seconda, letterale conferma dei possedimenti sopra citati (in cui, naturalmente, *Decadenim* figura di nuovo in collocazione privilegiata). È un'ulteriore singolarità che va ad aggiungersi a certe peculiarità di scrittura già menzionate a proposito del diploma di Corrado II. E che impone una rilettura della vicenda documentaria nel suo complesso.

3. *Nel nome dell'imperatore, con il supporto dell'arcivescovo: modi, forme e protagonisti di una legittimazione*

Che la carta di Sigefredo (è proprio a lui, il vescovo autore della seconda donazione confermata da Corrado II, che essa risulta ascritta) sia posteriore al diploma non è, in realtà, un dato oggettivo. È priva di data, difatti, e la sua collocazione cronologica può unicamente essere congetturata sulla base di alcuni elementi di critica interna e considerazioni di più ampio contesto storico. A queste ultime, come naturale, imperniate sulla figura di Ariberto da Intimiano e sulla ricostruzione di tempi e moventi della sua partecipazione al

²⁰ A partire da Calzona, *La questione dell'ubicazione*, pp. 63-95, e (sebbene più prudentemente) Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 35. Ma della stessa autrice, con ampie (e convincenti) argomentazioni anche sul punto, si veda ora il contributo in questo volume.

²¹ Allo stato attuale non si vedono alternative ragionevoli alla identificazione, suggerita anche da Valeria Polonio (in questo volume, nota 28), con Degara, località della Val Trebbia poco distante da Bobbio. Affido senz'altro a qualcuno più ferrato del sottoscritto in fatti di toponomastica locale l'onere di verificare se possa risultare di un qualche aiuto alla determinazione il dato che trovo fra una pergamena capitolare del 1352 (ASDB, C.XIV/15, n. 5), dove la *pecia* di terra in parte coltivata e in parte a prato di cui viene investito tale Giovanni *de Feudo* si dice ubicata «in territorio Degadeni, districtus Bobiensis, loco ubi dicitur ad Lacum» (forse il Bisione), e confinante «ab una medietas dicti lachi» (sui lati restanti essendo attestate solo proprietà «dicte canonice»).

processo di corroborazione, si sono prevalentemente indirizzati sforzi esegetici di varia natura e diverso peso specifico.

Dopo una sintetica annotazione di Giulini²², agli inizi del Novecento, in due interventi pubblicati nei volumi XVII e XVIII di «Archivio storico lombardo», vi tornò più ampiamente Achille Ratti²³. Il futuro papa Pio XI, pubblicando la carta di Sigefredo in appendice al suo articolo intitolato *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano da un suo autografo inedito*, la collocava senz'altro fra i mesi di marzo e aprile dell'anno 1037: al tempo, cioè, in cui il metropolita ambrosiano, fatto imprigionare da Corrado II alla Dieta di Pavia e tradotto a Piacenza, sarebbe da lì riuscito a fuggire ma, invece di riguadagnare la strada per Milano attraversando il Po (come sino ad allora ipotizzato dalla tradizione erudita), avrebbe seguito un più accidentato ma meno esposto itinerario appenninico, giovandosi prima dell'ospitalità dell'abate di San Salvatore, sul monte Tolla in alta val d'Arda²⁴, e poi, per l'appunto, del presule bobbiese. «Ipotesi ingegnosa», notò a stretto giro Giacinto Romano recensendo sul «Bollettino della Società pavese di storia patria» il lavoro del Ratti, «e si può lodare l'autore di averla esposta e sostenuta con una certa abilità; ma essa è il risultato di una artificiosa combinazione di circostanze e d'indizi il cui ravvicinamento non resiste alla critica obiettiva dei fatti e alla forza delle testimonianze sincrone debitamente vagliate»²⁵.

Finalmente, nel 1979, nell'introduzione alla sua edizione de *I primi documenti dell'Archivio Capitolare di Bobbio* pubblicata sul primo numero di «Archivum Bobiense», le obiezioni del Romano furono riprese (e arricchite di nuovi spunti) da Michele Tosi²⁶. Innanzitutto egli fece notare come Achille Ratti, pur giustamente considerando la carta posteriore al diploma di Corrado II, avesse mancato di valorizzare opportunamente il *terminus a quo*, errando anzi palesemente nell'affermare che delle due «precedenti» donazioni (quella del vescovo Atto e dello stesso Sigefredo) e «del diploma che le confermava non fa più menzione: notevole sopra tutto quest'ultima circostanza, come probabile indizio dei mutati rapporti fra il vescovo di Bobbio e l'imperatore»²⁷. In realtà, come notava Tosi e come vedremo meglio anche in seguito, entrambe le carte e i nomi dei rispettivi autori sono a chiare lettere e più volte richiamati, e che l'iniziativa di Sigefredo tragga esplicitamente origine dalla concessione graziosa di Corrado non pare in discussione considerando il (davvero singolare) attacco del *tenor*, immediatamente di seguito all'invocazione verbale: «Chuonradus insuperabilis eius benignissima gratia Romanorum imperator

²² Giulini, *Memorie*, II, pp. 222-223.

²³ Ratti, *Il probabile itinerario*, in particolare pp. 16-22 (edizione della carta in Appendice, pp. 23-25), e Ratti, *Ancora del 'probabile' itinerario*, pp. 476-481.

²⁴ In seguito (nel 1040) beneficiata della donazione di «duas corticellas» nelle pievi di San Martino e di San Donato, diocesi di Piacenza (*Gli atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 24, pp. 66-69).

²⁵ Romano, *Recensione*, pp. 443-449.

²⁶ Tosi, pp. 15-19.

²⁷ Ratti, *Il probabile itinerario*, p. 18.

augustus, a quo sumit, quod inferius scribimus, principium et subsidium». Ben difficilmente, argomentava Tosi²⁸, Ariberto avrebbe apposto la propria sottoscrizione di conferma in un «documento che traeva la sua forza da Corrado, nel momento della sua fuga, quando i rapporti erano ormai divenuti tesi ed impossibili»²⁹. Circoscritto così il periodo di confezione della carta fra il 23 ottobre 1027 e il marzo 1037³⁰, Tosi non rinunciava (ma con argomenti assai più deboli e discutibili, per così dire, dei molti portati sino a quel punto), a una ulteriore restrizione di campo: «Personalmente – scrisse – sono più per una data vicina al 1027, in quanto nella carta di Sigefredo si nota quel clima di riconoscente contentezza suscitata dal diploma»³¹.

L'ipotesi di una datazione al 1028, anno in cui l'arcivescovo di Milano compì una visita ai suoi suffraganei, che pure in un primo tempo era stata timidamente avanzata (ma subito scartata) dal Ratti, ugualmente e per le stesse ragioni non trovava accoglienza: l'inesistenza di una originaria soggezione del vescovado bobbiese all'autorità metropolitana milanese (posta invece, prima dell'inserimento del secolo XII nella neo-eretta arcidiocesi genovese, come del tutto verisimile dagli studi più recenti in argomento)³² rappresentava uno dei pochi punti di contatto fra i due studiosi. Per quella data, invece, sembra ora propendere Marta Mangini, che della carta di Sigefredo è tornata a occuparsi per la sua edizione de *Gli Atti di Ariberto da Intimiano*³³. Notazioni sintetiche (e in qualche caso, come nel regesto, non del tutto esatte)³⁴, quelle poste da Mangini a premessa del testo criticamente restituito, che, esaustive ed efficaci nella discussione dei problemi relativi alla datazione, non possono considerarsi utili a dissipare altre zone d'ombra. In primo luogo perché il riconoscimento dell'autografia della sottoscrizione arcivescovile lascia quasi completamente sullo sfondo le molteplici criticità paleografiche, testuali e di *mise en page* che la carta presenta, con il risultato di far apparire l'accertamento della tradizione originale del documento e il suo profilo di genuinità meno personalmente elaborato che acriticamente ricevuto dalla storiografia recente. Con una liquidazione, anche, sicuramente troppo frettolosa dell'ipotesi (a sua volta tutt'altro che distesamente argomentata) formulata da Alfred Hessel, l'editore monumentista di D Ko II 112, circa l'identità della mano autrice tanto del privilegio imperiale quanto della carta vescovile. Considerato il giudizio di falsità che Hessel stesso, in perfetto isolamento e senza alcun seguito, diede del diploma, si tratta di un particolare evidentemente centrale

²⁸ Seguito senz'altro da Piazza, p. 118 nota 7.

²⁹ Tosi, p. 18.

³⁰ Benché in testa all'edizione, inopinatamente, Tosi scelse poi di riferirsi più genericamente alla «prima metà dell'XI secolo» (Tosi, p. 54).

³¹ Tosi, p. 18.

³² Basti qui rinviare a Piazza, pp. 36-37, con l'abbondante bibliografia citata.

³³ *Gli atti dell'arcivescovo di Milano*, n. 23, pp. 61-66.

³⁴ Vi è ancora ricordata, forse in dipendenza della errata lettura di Tosi cui sopra si è fatto cenno (nota 13), una inesistente «donazione di Enrico <II> imperatore in favore» del predecessore di Sigefredo sulla cattedra vescovile bobbiese.

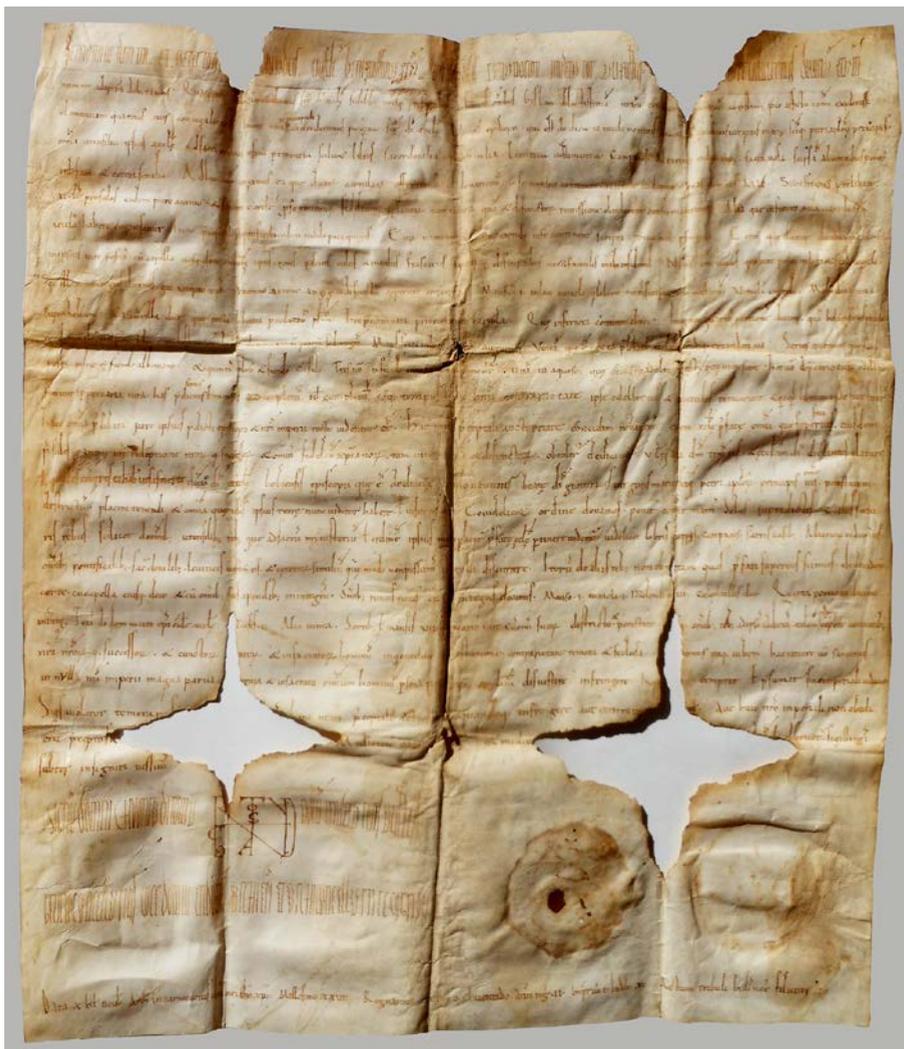


Fig. 1. Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio, C.XI/1, n. 1, diploma di Corrado II (D Ko II 112).

nel nostro discorso, sul quale conviene riflettere da vicino. Avvertendo sin d'ora che quel giudizio è da chi scrive senz'altro condiviso, benché qualcosa resti da dirne circa le modalità di formulazione e, soprattutto, del contesto in cui l'operazione fraudolenta sarà stata chiamata ad assolvere una precisa funzionalità. Un falso diplomatico, certamente, D Ko II 112: ma in che modo e con quale forma confezionato? Dando la veste di originale a un documento del tutto inventato, sebbene appoggiandosi a uno o più modelli genuini? Oppure scegliendo il canale della copia imitativa, più cautelativo per la committenza perché a minor tasso di tensione formale, dove – prendo in prestito parole di

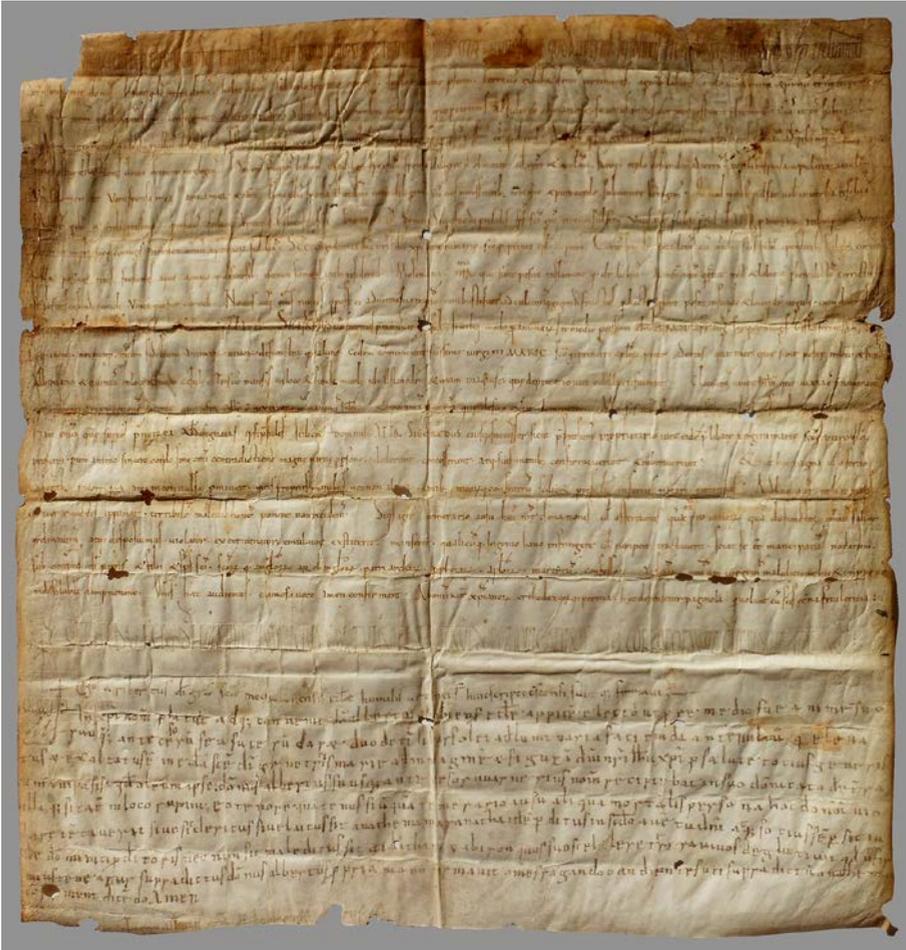


Fig. 2. Archivi Storici Diocesani, Sezione di Bobbio, C.XI/1, n. 2, carta di Sigefredo vescovo.

Michele Ansani da una recente monografia in tema di strategie e imposture documentarie – ci si può permettere «di alludere (più che di imitarli) agli aspetti grafici e simbolici più rilevanti e solenni che il preteso *autenticum* portava con sé»³⁵? E in che rapporto si pone la carta di Sigefredo – e proprio nella sfera della comunicazione visuale, grafica e simbolica insieme – con il diploma da cui, *apertis verbis*, dichiara di dipendere?

Si parta da quest'ultimo punto, dall'osservazione comparata dei più macroscopici caratteri estrinseci dei due testimoni (figg. 1 e 2). La carta di donazione di Sigefredo è redatta su pergamena di ampio formato, di mm.

³⁵ Ansani, *Caritatis negocia*, p. 112.

500x483³⁶, rigata a secco sul *verso*. Appena maggiori risultano le dimensioni del supporto membranaceo di D Ko II 112 (mm. 605x530), sul cui *recto*, con discreta accuratezza e sostanziale regolarità, lo scriba ha disposto il testo servendosi di una rigatura della quale, sui margini laterali, si possono ancora riconoscere i forellini di guida. Le (minime) differenze si arrestano qui. Identico è infatti l'inchiostro, bruno rossiccio, impiegato; speculare la disposizione della scrittura, lungo il lato corto di entrambe le pergamene; ampia, ma non tanto da consentire gli artificiosi innalzamenti delle aste verticali tipici delle minuscole diplomatiche del tempo, la spaziatura interlineare; ed effettivamente assai simile, sebbene non esattamente la medesima, come faceva rilevare – inascoltato – Hessel, parrebbe la veste grafica. Limitiamoci, per il momento, al confronto della sola scrittura delle porzioni testuali. Si hanno di fronte due minuscole di chiara matrice carolina sicuramente compatibili con la datazione proposta dal diploma (la carta non recando alcun *actum* cronico) ma non con la scrittura che un diploma originale dell'epoca avrebbe dovuto recare: alla variante di cancelleria della carolina, la cosiddetta diplomatica, i due testi consapevolmente alludono e per qualche particolare (faticosamente) si approssimano, senza però mai corrispondervi del tutto, restando ben al di qua delle più caratteristiche stilizzazioni imposte da quel modello grafico. Il modulo è assai piccolo, il *ductus* complessivamente sobrio e regolare (ma con qualche evidente incertezza e minor cura formale nella carta di Sigefredo) e l'esecuzione sciolta benché non particolarmente elegante e armoniosa, con un tratteggio piuttosto leggero, privo di contrasti marcati. L'andamento è dritto, senza vistose eccezioni, generalmente buona la spaziatura fra parole e chiara l'individuazione dell'unità grafica: i legamenti, peraltro minimi, si riducono ai comunissimi (in ambito documentario "alto") e stilizzati *c* e *s* proclitiche con *t*, realizzati, rispettivamente, in forma di "ponte", per lo più stretto ma poco pronunciato verticalmente, e sempre (e si tratta del solo preziosismo grafico concesso al di fuori degli spazi protocollari) con intreccio (peraltro di modesta enfasi calligrafica) alla sommità delle aste. Altrettanto costante, in entrambi i testimoni, risulta l'impiego della tipica congiunzione *et* in nesso (&), senza tuttavia il prolungamento dell'ultimo tratto, come negli abituali vezzi di cancelleria. Estremamente rarefatto è anche il ricorso alle abbreviazioni: se il *titulus* svolazzante, in forma di nodo anziché di lineetta soprascritta, è pressoché sistematicamente adoperato tanto per evidenziare le contrazioni quanto per segnalare, canonicamente, la caduta di nasale nel mezzo o in fine di parola, per il resto ci si limita ai ben noti e standardizzati segni non alfabetici per i troncamenti di desinenze (il punto e virgola per *-bus*, la *R* capitale dopo *o* tagliata da linea abbreviativa per *-rum*), e naturalmente (ma con gran-

³⁶ Di estensione imprecisabile la porzione di pergamena asportata da un taglio nel margine inferiore, dove (in forma davvero dimessa) è redatta una successiva carta di donazione per la cattedrale bobbiese (autore il vescovo eletto Alberto – infra, nota 39 e testo corrispondente): si scorge soltanto la sottoscrizione del presule («+ Ego Albertus gratia Dei Bobbiensis <sic> el[ec]tus subscripsi»), che sarà stata seguita quantomeno dalla *completio* notarile.



Fig. 3. Particolari della scrittura nel diploma di Corrado II (a sinistra) e della carta di Sigefredo (a destra).



Fig. 4. Altri particolari grafici dei due testimoni d'archivio a confronto.

de parsimonia) ai *nomina sacra*. Quanto alla morfologia delle singole lettere, si rileva, come accennato, un'adesione totale all'alfabeto carolino, con minime varianti tipiche dell'uso documentario: la *a*, sempre di forma onciale e con piccolo occhiello schiacciato, può isolatamente caratterizzarsi (a r. 24 del diploma, in *aut*, a r. 13 della carta vescovile, iniziale di *Albiniano*) per il tratto di spalla assai pronunciato verso l'alto e con leggera inclinazione a sinistra; le aste di *b*, *h*, *l* (più raramente quella di *d*) presentano nella maggior parte dei casi terminazioni ingrossate o spatolate e, in pochissime occorrenze, con una peculiare cresta slanciata verticalmente (mentre sono sprovvisti dei comuni fiocchi a guarnizione le aste ascendenti – non particolarmente slanciate e per nulla filiformi, al contrario dei normali tipi cancellereschi – di *s* e *f*, che al più vengono talvolta completate da un ripiegamento a uncino verso destra); la *d*, con piccolo occhiello, può essere tracciata nella tipica forma onciale ovvero con asta praticamente orizzontale, addossata alla lettera precedente; notevole la *g*, di norma in tre tempi ma, sia nel diploma sia nella carta, talvolta con l'occhiello inferiore aperto e prolungato in basso con una guarnizione a nodo; la *s* è sempre alta all'inizio di parola salvo che in due casi (davvero caratteristici, per modulo ed esecuzione: fig. 3), mentre è tonda e di forma approssimativamente maiuscola al termine delle due occorrenze al caso nominativo di *Sigefredus* (r. 5 del diploma, r. 11 della carta), coerentemente con gli altri elementi della catena grafica in cui si trova inserita. Già, perché la grafia del nome del vescovo (e quella del suo predecessore Atto) invitano a un diverso ordine di considerazioni, che tenga conto di una precisa e consapevole volontà distintiva, all'interno del testo di entrambi i documenti, dell'identità dei responsabili del primo autonomo potenziamento patrimoniale della diocesi bobbiese. Per imprimere sulla pergamena una solida e fortemente rappresentativa memoria degli autori delle due donazioni nell'occasione confermate (sono i successori di Pietroaldo, non si dimentichi, l'unico vescovo per il secolo XI che fu anche abate di Bobbio), si scelse di ricorrere a *litterae notabiliores*, traendo di peso qualche elemento grafico (la *a*, però solo in D Ko II 112, dove si presenta nella forma “a capanna” e invece è vagamente onciale in Sigefredo, la *g*, la *t* e, ap-



Fig. 5. Il primo rigo dei due testimoni d'archivio a confronto.



Fig. 6. Particolare dell'escatocollo del diploma di Corrado II.

punto, la *s*) dalle scritture capitali e iscrivendoli (pur con qualche infrazione dovuta ad esempio alla forma crestata di *f*) all'interno di un sistema bilineare (fig. 4). Così, e forse in risposta alla medesima esigenza di segnalare visivamente uno stacco istituzionale con assetti precedenti e rimarcare, nell'intitolazione, la novità episcopale finalmente cosciente di sé, l'unica altra scrittura distintiva – ancora una capitale, di tipo librario e di modulo più regolare – si trova impiegata, nella carta di Sigefredo, per la denominazione mariana della cattedrale: che qui, pur precedendola, è ancora in endiadi con quella al principe degli apostoli Pietro (il riferimento tradizionale per la chiesa monastica), destinata però, assai significativamente, a cedere il passo nel volgere di qualche decennio.

L'impressione di avere a che fare con un'unica mano autrice dei due testi (o comunque con due prodotti di "scuola", senz'altro riferibili a uno stesso ambiente di educazione ed elaborazione grafica) sembrerebbe rafforzata sin da un sommario sguardo alla caratterizzazione degli spazi protocollari. Anche il primo rigo della carta vescovile (che uno strappo della pergamena ci impedisce di riconoscere preceduto da un *chrismon* o altri speciali e consimili *signa* di alto valore simbolico) è in lettere vagamente *elongatae*, con scarso sviluppo verticale e modulo pressoché analogo a quelle che troviamo in D Ko 112 (aperto da un segno maldestramente tracciato forse allusivo di un improbabile cristogramma), ma con uno schiacciamento più pronunciato, per via dell'artificiosa compressione laterale (fig. 5): in ogni caso, ancora una volta, si han-

no di fronte due riproduzioni assai approssimative del modello grafico della *Kaiserkanzlei*, riproposto nella *corroboratio* del diploma con esiti se possibile ancor più infelici, per via di marchiane incertezze nella lineatura e nella irregolarità di modulo sia nella *firmatio* di Corrado sia, e soprattutto, nella *recognitio* del cancelliere Bruno (fig. 6). Venendo a un'analisi più dettagliata dei singoli caratteri alfabetici, ci appaiono perfettamente identiche le esecuzioni di *d*, nell'alternanza delle forme dritta e onciale, di *g*, con un piccolo occhiello superiore schiacciato e l'asta che può essere o meno prolungata e annodata in basso, soprattutto di *p* (di *imperator* nel diploma, di *insuperabilis* nella carta) con occhiello aperto e completato da uno svolazzo verticale. L'unica apprezzabile differenza, a ben vedere, è nella forma di *a*, che si presenta, nel primo rigo del diploma, sempre aperta in alto e con i tratti laterali spezzettati, mentre è chiusa, in una peculiare realizzazione "a foglia", nella carta vescovile. Particolare del resto minimo – forse semplicemente interpretabile come differenza di esiti grafici magari intervenuti a una certa distanza di tempo l'uno dall'altro – e del tutto secondario nell'economia della nostra analisi. E neppure, in termini assoluti, sarebbe di grande rilievo l'essere riusciti a identificare, all'interno dell'ambiente vescovile, la mano dello scriba responsabile della confezione materiale del diploma (o, se si vuole, l'averne comunque riferito a quel contesto culturale la genesi delle stilizzazioni grafiche): ci saremmo soltanto approssimati, difatti, a una delle tre forme "pure" – quella affidata per intero alle cure del destinatario, fatta naturalmente salva la sigillatura – isolate da Wolfgang Huschner nei modi di redazione dei privilegi imperiali dei secoli X e XI³⁷. Il punto per noi interessante, ora, è un altro, e discende dalla constatazione di quanto diverse siano, nei due casi, le implicazioni proprio di quel minimo di sapienza compositiva grafico-simbolica esibita dall'anonimo scriba bobbiese: del tutto insufficiente (come emerso sin qui e come meglio si dirà) a qualificare come originale la tradizione del diploma, ma certamente di buon impatto nel conferire prestigio, solennità, forte e ideologicamente connotata "leggibilità" alla carta vescovile.

Non meno rilevanti, del resto, nella *cartula* di Sigefredo (così, con incongruo *understatement*, il vescovo la definisce nella sua sottoscrizione) appaiono certe soluzioni testuali, mosse fra espedienti originali e reiterate allusioni a modelli aulici di scrittura. Del tutto isolata, e non solo nel contesto locale, è la formula di invocazione verbale posta in apertura di protocollo, «In nomine summi et eterni Regis», che, significativamente, trova un esatto corrispettivo soltanto in D Ko II 112 (dove si impone a sua volta come autentico *apax*, non essendo altrimenti attestata nella pur prolifica cancelleria imperiale). Privi

³⁷ Sulla genesi del diploma imperiale (e in particolare di quello per destinatari sudalpini) Huschner, come noto, ha da tempo avviato una complessiva riconsiderazione (rispetto alle impostazioni teoriche e di metodo della tradizione monumentista di fondazione ottocentesca) che, grazie anche a lavori collettivi con collaboratori italiani (Antonella Ghignoli su tutti), continua ad alimentarsi di nuovi e numerosi apporti critici. Basti qui rinviare al suo fondamentale lavoro di sintesi, *Transalpine Kommunikation*, in particolare vol. I, pp. 63-94.

di termini di paragone (se non, neanche a dirlo, nell'*intitulatio* del diploma di Corrado II) sono anche il superlativo e la formula di devozione che, immediatamente di seguito all'*invocatio*, qualificano il sovrano, «Chuonradus in-superabilis eius benignissima gratia Romanorum imperator augustus», come colui «a quo sumit, quod inferius scribimus, principium et subsidium». Per il resto, lo scriba dimostra di ben padroneggiare le Scritture e saper articolare con grande sapienza retorica sia un'elaboratissima arenga, che fa risuonare l'eco del Cantico dei Cantici – «unde Salomon ait: 'Veni sponsa mea, amica mea'» – per dar corpo all'unione tangibile del «caput nostrum, id est Christum», sceso «e celo ad terram ut sibi in sponsam copularet aecclesiam», con quella comunità ecclesiale alla quale i terreni reggitori devono ora provvedere «tota mente et puro corde», sia la *sanctio spiritualis*, nella forma di un minacciosissimo anatema contro i potenziali contravventori e di un pressante invito a tutti i buoni cristiani a difendere la *paginola*, se intendono «cum sanctis eterna frui leticia». È un ecclesiastico, evidentemente, che per consuetudine legata al suo stesso *status*, forse, ancor prima che per familiarità con (peraltro consolidatissimi) schemi di documentazione, predispone un ampio spazio escatocollare deputato ad accogliere, oltre alla firma autografa del vescovo, le sottoscrizioni di conferma dei suoi *confratres*, secondo una prassi antica e in coerenza con quanto preannunciato nel testo³⁸: «Et ut hec pagina vel offertio ab omnibus incorrupta atque inconvulsa permaneat, meis propriis manibus nec non [aliorum] manibus meorumque confratrum, scilicet presulum, notari petimus». Quelle firme, tuttavia, non vennero mai apposte. Vi figurano soltanto nome e titoli dell'autore, che intervenne con una *subscriptio* di grande risalto, in lettere maiuscole vagamente *elongatae* preceduta da un cristogramma, e quello dell'arcivescovo Ariberto, scrivente in una minuscola carolina di piccolo modulo e irregolare allineamento. Soltanto loro riempirono parzialmente quello spazio bianco, di estensione pari a circa 1/3 della pergamena, destinato a rimanere tale sino alla fine del secolo, quando una mano (presumibilmente) notarile vi redasse una donazione del vescovo di Bobbio Alberto in favore della «ecclesia Sancte Dei genitricis Marie»³⁹.

Non so dire se basti l'assenza delle preannunciate e previste corroborazioni dei *confratres* di Sigefredo a qualificarne la carta come originale incompleto. Certo l'evenienza è insolita, e ancor di più lo è la programmatica restrizione del campo degli intervenienti ai *presules* che con Sigefredo, si dovrà ritenere, dividevano l'appartenenza all'arcidiocesi retta da Ariberto da Intimiano. Se non la redazione dell'atto, dunque, è pensabile che almeno il suo

³⁸ Avril, *La participation du clergé diocésain*, pp. 251-256. Sulla presenza di tali formalismi corroboratori (e sulla loro sostanziale uniformità formale, nella fascia "alta" della documentazione vescovile), si veda, per una prima panoramica, Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana*, alle pp. 379-382, e, con considerazioni non limitate alla sola area subalpina oggetto d'indagine, Fissore, *I documenti cancellereschi*, pp. 282-284. Ulteriori (e abbondanti) esemplificazioni, per limitarsi a due casi dell'Italia padana, in Fissore, *Problemi della documentazione*, e De Angelis, *Poteri cittadini*, pp. 166 e sgg.

³⁹ Il documento è edito in Tosi, n. 8, p. 73.

perfezionamento vada collocato nel contesto di una sinodo provinciale? Oppure la carta fu ideata e appositamente commissionata perché in quella stessa occasione potesse ricevere il massimo possibile di pubblicità e *securitas*, così da costituire un testimonianza davvero irrecusabile per il futuro, «ab omnibus incorrupta atque inconvulsa»?

Come stessero le cose, è chiaro che dopo la produzione di un falso diploma imperiale che, oltre ad alcune concessioni originali, pretendeva di confermare le donazioni di beni immobili fatte in due precedenti carte vescovili, con l'emanazione di un ulteriore documento di conferma di quegli stessi beni da parte del vescovo destinatario del privilegio sovrano (nonché autore della seconda carta lì citata) si cercasse il più solido supporto anche nell'ambito tutto ecclesiastico dei rapporti di potere. Si riteneva indispensabile, quella cautela, a fronte di una configurazione istituzionale e patrimoniale evidentemente ancora fluida e in vista di una legittimazione di possedimenti non solo di recente acquisizione, ma forse, anche, di assai probabile contestazione.

Forse esigenze simili, a un diverso livello di ricerca di cumulo di garanzie, ispirarono anche l'insolita architettura che, nel dispositivo di D Ko II 112, lo scriba aveva congegnato organizzando quattro blocchi di testo principali alternando fra loro i due elenchi di *res* originalmente donate e solo confermate. Si tratta di un'insistenza e una sovrabbondanza di dettagli certamente significative, anche perché incorniciate fra due solenni richiami all'intangibilità del provvedimento: il primo appena accennato, con una generica formula cautelativa che imponeva di lasciare «ab omnibus penitus inlesam» la donazione delle suppellettili sacre; il secondo nella forma assai più distesa e rituale delle *minationes* contro qualsiasi «magna, parva[que sa]crata et insacrata omnium hominum persona» e della *sanctio* pecuniaria, calcolata in «auri puri libras centum», metà alla camera imperiale e metà all'episcopio, destinata a colpire chiunque avesse osato «prefatam aecclesiam disvestire, infringere, inquietare». Infine, a chiusura del testo, «ut verius credatur <et> diligentius ab omnibus observetur», la menzione dei modi di validazione del privilegio, secondo la formula abituale di *iussio* che tuttavia lo scriba trova modo di scempiare in qualche punto, dimenticando di citare la «impressione» del sigillo che Corrado avrebbe ordinato di imprimere sulla pergamena («sigilli nostri subter insigniri iussimus»), e omettendo del tutto il preannuncio della *roboratio manu propria*, nonostante la (pretesa) presenza del sigillo cereo impresso e di una *firmitio* in monogramma peraltro munito di *Vollziehungsstrich*. Semplici e veniali sviste dello scriba? Oppure, una volta di più, indizi di una compilazione faticosa e impacciata, che si trova ad assemblare materiali di eterogenea (non precisata né precisabile) provenienza senza poter disporre di un'unica, coerente traccia di lavoro?

Certo, a differenza di altri (e più traballanti) movimenti del processo redazionale (a partire, come visto, dallo strampalato disegno del presuntivo cristogramma d'apertura e dalla insolita *invocatio* verbale), il falsario dimostra qui, nell'apparato di corroborazione, una conoscenza innegabile di formule e formalismi genuini e di elementi la cui fondatezza storica non può esser messa

in discussione. A partire dal fondo (e in ordine inverso di importanza): il *Datum*, comprensivo di datazione cronica completa (con assoluta coerenza fra millesimo e indicazione degli anni di regno e di impero di Corrado), luogo di emanazione del privilegio e formula appreativa finale, redatta in una minuscola di modulo inferiore alla scrittura del testo; la *recognitio* del cancelliere, Bruno, agente «vice domni Eribonis archiepiscopi et archicancellarii», come nel primo rigo di scrittura vergata in lettere fortemente ingrandite e schiacciate che vagamente riecheggiano le *litterae elongatae*; la *firmitio* di Corrado II, tracciata anch'essa in lettere ingrandite, con un monogramma al posto del nome e del titolo sovrano; sulla destra, all'altezza dello spazio compreso fra le sottoscrizioni imperiale e cancelleresca, la traccia inequivoca di un sigillo cereo impresso (dai contorni ondulati, irregolari, con solo un piccolo foro – in luogo del più consueto taglio a croce – predisposto ad accogliere la massa, ma con evidenti segni di imbrunimento attorno e, perlomeno in corrispondenza dell'estremità superiore del diametro verticale, tre minuti occhielli disposti a triangolo).

Concentriamoci per il momento sull'elemento più rilevante ai fini della comunicazione grafico-simbolica dell'autorità da cui il documento deriva la propria forza: è nella costruzione del monogramma, difatti, che lo scriba inciampa in modo clamoroso, rivelando, a mio avviso, la reale natura dell'operazione fraudolenta.

Nell'edizione MGH, aderendo formalisticamente alle *Einleitungen* fornite da Bresslau circa i modi di segnalazione del monogramma e la presenza, al suo interno, del *Vollziehungsstrich*, del tratto di compimento vergato con inchiostro di colore diverso per renderlo evidente⁴⁰, Hessel non può fare altro che ricorrere alla sigla convenzionale e restituire così il testo: «***Signum domni Chuonradi Roma (M.) norum imperatoris austi <sic>***», dove la maiuscola puntata fra parentesi tonde sta, per l'appunto e come ben noto, per «Monogramme mit Vollziehungsstrich». Della lineetta orizzontale mediana, il trattino tipico dei monogrammi genuini di Enrico II e Corrado II, vi è effettivamente traccia, ma lo stesso editore si affretta subito a chiarire la sua posizione al riguardo, dando all'esordio del commento introduttivo a D Ko 112 un tono davvero perentorio: «Nicht nur die Originalität, sondern auch die Echtheit des D. 112 wird durch die äusseren Merkmale, insbesondere die unter den Diplomen Konrads II. ganz alleinstehende und völlig unkanzleimässige Gestalt des Monogramms ausgeschlossen»⁴¹. Non sfugge, in effetti, come sia la struttura-base del monogramma (tracciata con mano incerta e imperfetto allineamento delle aste verticali) sia le singole lettere costitutive del nome e del titolo del sovrano (in particolare una grande e del tutto anomala *d* maiuscola con il primo tratto coincidente con l'asta di destra e pancia ottenuta

⁴⁰ Lucida e istruttiva ricostruzione “genetica” del criterio editoriale in Ghignoli, *Filologia e storia*, pp. 88-89.

⁴¹ Conradi II. *Diplomata*, p. 154.

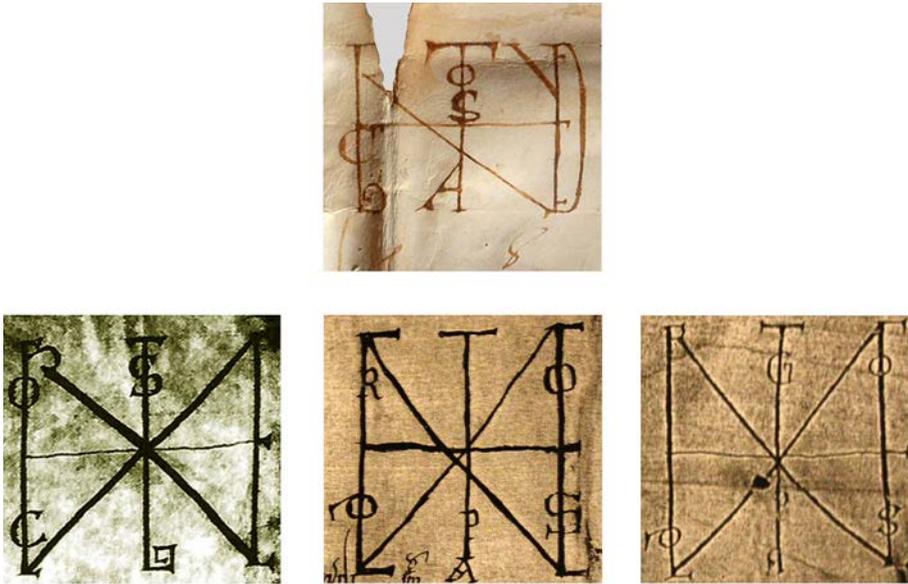


Fig. 7. Il monogramma imperiale nel diploma di Corrado II (in alto) a confronto con alcuni modelli genuini di monogrammi del medesimo imperatore (in basso, da sinistra: D Ko II 90; D Ko II 145; D Ko II 264).

congiungendone, ad arco, le due estremità, che ha costretto a un marchiano affollamento negli spazi residui degli altri elementi), siano totalmente e davvero “unkanzlei”, inconciliabili con gli esempi genuini dell'imperatore Corrado (fig. 7). Piuttosto, Hessel pensava come possibile modello a un perduto diploma di Enrico II, rilasciato forse immediatamente dopo la fondazione del vescovado bobbiese, su cui il falsario avrebbe improvvisato come le risorse consentivano e l'estro consigliava⁴². A dire il vero, non so se in un caso come questo, dove il monogramma è così palesemente inventato e maldestramente realizzato, valga la pena di affaticarsi ossessivamente alla ricerca di una qualche *Vorlage*: non ne uscirebbe comunque sanata la contraddizione fra la manifesta incongruità di quel simbolo autoritativo, così centrale nelle dinamiche di “marcatura” del documento, e il restante repertorio di *signa* e figure e formule funzionali alla sua validazione e capaci, al contrario, di denunciarne con assoluta fondatezza storica la fonte di provenienza. Se non poteva disporre di un diploma di Corrado II da riprodurre nelle sue porzioni visivamente più rappresentative, di certo il falsario sapeva a quali nomi (Bruno, cancelliere negli anni 1027-1034, e Aribo, arcivescovo di Magonza a capo della cancellerie-

⁴² «in den Grundzügen der Gestalt, die er dem Handmal gab, lehnte er sich aber wohl an ein Diplom Heinrichs II. an, das bald nach der Gründung des Bisthums durch diesen Kaiser, vielleicht aber erst in Deutschland, ausgestellt sein wird, und diesem Diploma Heinrichs II. mag der Fälscher auch die Formel der Signumzeile nachgebildet haben»: Conradi II. *Diplomata*, p. 155.

ria d'Italia fra il 1025 e il 1031)⁴³ far riferimento nella *recognitio* (e, sia detto di passata, anche nella formula testuale della *intercessio*, legata con granitica attendibilità a Gisla, moglie dell'imperatore). Su un canovaccio di scrittura, più o meno corposo che fosse ma comunque ed evidentemente esistente, lo scriba potrebbe aver lavorato assemblando materiali eterogenei traendoli anche, perché no, da notizie e suggerimenti solo oralmente trasmessi. Del resto, più che (indisponibili ma certamente, nel nome di Enrico, inventabili) *Vorurkunden* da menzionare, ciò che sembra aver fatto la differenza sul piano della credibilità probatoria della costruzione fraudolenta sta nell'insistito richiamo alle due carte vescovili che il privilegio (e poi il successivo provvedimento di Sigefredo, supportato dall'intervento di Ariberto) sarebbe stato chiamato a confermare.

Quelle carte, di cui non c'è (non può esserci) traccia nell'archivio vescovile, fondano la tradizione, documentaria e patrimoniale, dell'episcopio bobbiese. La prima donazione, ascritta ad Atto vescovo, Sigefredo la dirà compiuta «pro animarum redemptione domni Henrici imperatoris sueque coniugis» (dove non sarà forse casuale l'anonimato dell'augusta consorte del fondatore della diocesi); la sua stessa, anteriore al diploma, disposta «similique modo pro animarum remedio piissimi Chuonradi imperatoris augusti sueque coniugis Gisle serenissime auguste». La carta di Sigefredo, originale forse incompleto, come si diceva, ma genuino e di indiscutibile forza probatoria, entra anche per questa via in un efficace meccanismo di dinamica (e reciproca) interazione con il falso diploma. Ne colloca i precedenti, falsamente esibiti e falsamente (ma credibilmente) confermati, all'interno della rassicurante (e per nulla indebita) cornice del raccordo con la sede imperiale, nel primo caso riannodandola al nome stesso del fondatore della diocesi: un espediente, questo, forse non del tutto trascurabile anche per ovviare alla mancanza del lungo intervallo temporale che i falsari normalmente frapponevano fra sé e gli anni attribuiti al documento falsificato per ovvie ragioni di sicurezza⁴⁴. Ma come avrà concepito (cioè avrà inteso che si considerassero) quei fondativi precedenti? Come carte chissà quando e perché e come perdute, i cui contenuti il diploma prima e la conferma di Sigefredo poi avrebbero recuperati, legittimandoli e dichiarandoli per sempre intangibili? O forse spacciandoli come *munimenta* che naturalmente si conservavano nello *scrinium* vescovile, allo stesso modo – se ne concepiamo un tradizione in copia che ambisca a essere considerata d'imitazione – dell'*exemplar* del falso privilegio imperiale, secondo una prassi di “riproduzione in proprio” che si sa essere ampiamente adottata, e anche al di fuori di qualsiasi logica di frode, nelle istituzioni ecclesiastiche altomedievali a puri scopi cautelativi⁴⁵ Le une (le carte) e l'altro (il diploma) “presentate”

⁴³ Huschner, *Transalpine Kommunikation*, II, pp. 806 e 824-825.

⁴⁴ Così Cau, con considerazioni che evidentemente travalicano di molto la valenza specifica del caso preso in esame, ne *Il ruolo del destinatario*, p. 85.

⁴⁵ Tema affrontato qualche anno fa da Huschner, *Original, Abschrift oder Fälschung?*, con qualche opportuno ridimensionamento della tradizionale ossessione diplomatistica per lo sco-

dunque, in linea puramente teorica, come a disposizione di chi avesse inteso avanzare obiezioni, mettere in dubbio la liceità dell'operazione: dove la potenzialità dell'*ostensio* doveva servire da implicito dispositivo retorico buono di per sé a innescare la dissimulazione e a funzionare da deterrente, contando sul fatto che una riproduzione sufficientemente accettabile del privilegio sarebbe bastata a scongiurarne una presentazione in giudizio. E, d'altra parte, non sarebbe stato ingenuamente ardimentoso contrastare le rivendicazioni di una chiesa vescovile che si sapeva fondata solo pochi anni prima per iniziativa dell'autorità imperiale e che il marchio visibile di quell'autorità adesso poteva esibire in un documento a essa destinato? Quali possibilità di successo avrebbe avuto l'*intentio* se, appena pochi mesi, verisimilmente, dalla conferma imperiale, un nuovo "sigillo" era stato solennemente impresso anche dal superiore spirituale e giurisdizionale della diocesi, e con il suo avallo l'intera coorte dei giusti del paradiso era stata invocata a lanciare il terribile anatema contro ogni eventuale oppositore?⁴⁶

Diploma e carta vescovile fanno sistema, non c'è dubbio. *L'auctoritas* del primo si riverbera sulla seconda nel momento stesso in cui è quest'ultima che permette al falso diploma di essere creduto per quello che non è: non un originale, appunto, ma un *exemplum* dello pseudo-antigrafo⁴⁷. Lo denuncia la veste grafica, ne fanno fede gli accorgimenti a livello di scritture distintive di cui anche la carta è fornita e che nella carta sono ugualmente proposti, da parte di un "cancelliere" di curia che presume di aver sovrinteso alla ricognizione archivistica e materialmente atteso all'intero processo di produzione in copia.

Un falso, dunque – se non ci si arresta a una critica formalistica –, nient'affatto "maldestro", come riteneva Hessel («ungeschickte und unbeholfene Fassung»), ma parte di un calibrato, studiatissimo congegno. Una sorta di "diploma-inventario", in definitiva, di quelli che il monastero di San Colombano poteva vantare nel proprio *scrinium* per lunga tradizione. Qui la tradizione, fatta risalire a due precedenti, per noi irrintracciabili (perché inesistenti) elenchi di *possessiones*, è invece inventata, circostanziando per quanto possibile dettagli e ubicazione di un patrimonio appena costituito, e

vamento a ogni costo dell'impostura. Assai istruttive sul punto anche le osservazioni di Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, alle pp. 648-652.

⁴⁶ Suona così (sopra – testo corrispondente alla nota 38 – soltanto accennata) la *sanctio spiritalis*: «Adhuc autem ut haec magis certior cunctis appareat, terribilem maledictionem ponere non recusemus. Si quis igitur temerario ausu huius nostrę donations vel offertionis, quae tam pro vivorum quam defunctorum omnium salutem ordinavimus atque disposuimus, violator, exterminator, emulator exstiterit, manserit qualicumque ingenio hanc infringere vel rumpere tractaverit, sciat se esse mancipatum, nodatum sub omnipotentis Dei patris et Filii et Spiritus Sancti, sanctorumque, angelorum, archangelorum, patriarcharum, prophetarum, apostolorum, martyrum, confessorum ac sanctarum omnium virginum maledictione hic et in perpetuum indissolubili dampnatione. Omnes haec audientes clamosa voce amen confirment. Ab omni autem christianorum orthodoxorumque peritia hæc defensetur paginola, qui volunt cum sanctis æterna frui letitia».

⁴⁷ Considerazioni che valgono, naturalmente, per qualsiasi falso in forma di copia imitativa: Ansani, *Caritatis negocia*, p. 167.

legittimandone la piena titolarità da parte vescovile nelle fasi ancora incerte di definizione degli equilibri di potere con il monastero.

Un falso, certamente, D Ko II 112, e certamente al di fuori di ogni logica di *bona fides*⁴⁸: confezionato per documentare (per avallare, documentandoli) sviluppi patrimoniali di poco successivi alla fondazione della diocesi bobbiese ma che contestualmente alla fondazione, forse, non erano stati preannunciati né in seguito, attraverso le due pretese donazioni vescovili, erano mai stati documentati. Elemento di una strategia di cui la carta di Sigefredo vescovo è, come detto, di certo parte integrante e che, al di là della sua traduzione documentaria, dovette risultare vincente.

A poca distanza dall'ingresso di quelle due formidabili munizioni nell'arsenale archivistico dell'episcopio, il bene con più forza rivendicato, la *curtis* di *Decadenim/Degadanum* con annessa cappella, è senz'altro nella sua piena disponibilità. Il vescovo di Bobbio Luisone, a metà circa del secolo XI, donò «in proprium ius et dominium, ad communem usum et utilitatem» dei canonici della cattedrale (attestati qui per la prima volta, come «ordinarii Sancte Dei genitricis et nostre matris Ecclesie») vari «beneficia», tra cui un manso «in loco Degadani»⁴⁹. La carta (o meglio il *decretum*, come aulicamente la sottoscrizione dello stesso Luisone riporta) è deperdita, e Tosi la inserì nella sua silloge dei documenti capitolari traendone il testo dall'Ughelli, ma del suo contenuto non sembra si possa dubitare: qualche anno dopo, nel febbraio 1089, proprio i vertici del capitolo cattedrale, Pietro arciprete, Pietro prete e Adalberto *maioscola*, «qui ordinati sunt de ipsius episcopio», agenti di comune accordo «reliquis fratribus», concessero *libellario nomine*, per la durata di ventinove anni e al fitto di un soldo di denaro pavese da versarsi il giorno 25 marzo («per omni misa sancte Marie»), la «capella que est consecrata in onore Sancte Marie cum omnia que ipsa capella pertinet iuris ipsius episcopio, que est poxita in loco et fundo Degadani»⁵⁰.

Nel processo di Cremona del 1208 quella stessa cappella, insieme con molte altre e «cum earum pertinentiis», fu reclamata dal monastero di San Colombano che, per bocca di prete Petrocco, sosteneva che «sunt et esse debent prefacti monasterii Bobiensis, ut clare patet ex multis privilegiis et autenticis scripturis»⁵¹. I *munimina* chiamati a supporto dal teste erano in realtà dei falsi clamorosi, a partire dal diploma di Corrado III del 28 agosto 1143⁵². Un documento senza dubbio “pesante”, che però non riuscì a consumare alcuna nemesi storica sullo *spurium* ascritto al suo omonimo predecessore,

⁴⁸ Che del resto pare ben difficilmente rintracciabile nella produzione di qualsiasi *mendacium* di età medievale: tasto su cui batte da tempo Scalfati, che vi è tornato di recente con il saggio *Sulla presunta buona fede*. Parziale eccezione costituirebbe il caso (peraltro dibattutissimo) studiato da Calleri, *L'atto di fondazione della canonica di Arezzo*.

⁴⁹ Tosi, n. 6, p. 69.

⁵⁰ ASDB, V.XI/1, n. 1; edizione in Tosi, n. 7, pp. 70-72.

⁵¹ CDB, II, n. 311, pp. 330-371, a p. 345.

⁵² Editto già in CDB, II, n. 162, lo si consulti ora in Conradi III. et filii eius Henrici *Diplomata*, n. *94, pp. 167-170.

secondo di tal nome, sul trono imperiale. Il destino dell'antico monastero di fondazione longobarda, del resto, a quel punto appariva già ampiamente segnato sotto ogni rispetto. E la prevalenza episcopale era una realtà da tempo affermata, cui proprio la sentenza del processo cremonese impresso l'ultimo, ufficiale sigillo⁵³.

4. *Dal vescovo al capitolo? Decadenim/Degadanum (e altri possedimenti della cattedrale) nei secoli XI-XIV*

Sia il diploma di Corrado II sia la carta di Sigefredo si rinvennero attualmente fra le pergamene capitolari presso gli Archivi Storici Diocesani di Bobbio – segnati, rispettivamente, con i numeri 3 e 2. Probabilmente in quello stesso deposito almeno la carta di Sigefredo doveva trovarsi a metà Settecento, al tempo di una prima complessiva inventariazione intrapresa dal vescovo Gaspare Lancillotto Birago (1746-1765). Del documento di conferma del suo lontano predecessore, il solerte presule diede anche una sintetica trascrizione, facendola precedere da una nota in cui chiariva di aver provveduto a ricollocarla nel fondo al quale, forse sulla base dei contenuti, riteneva che legittimamente spettasse: «Hoc est transumptum vetustissimae membranae fortuito repertae per me subscriptum, et in Episcopali Archivio repositae, anno Domini 1757 ac etiam in presens asservatae». Prima dell'agosto 1899, tuttavia, al tempo della visita di Achille Ratti, la pergamena era già migrata verso l'Archivio Capitolare: si era trattato dell'opportuno ritorno al «suo primo depositario», secondo Tosi, che *in loco* la trovava ancora alla metà del Novecento. «Capitelsarchiv» è anche il fondo da cui Alfred Hessel – per il tramite di Ratti – trasse il testimone per la sua edizione di D Ko II 112⁵⁴, e di una donazione «für das Domcapitel zu Bobbio» il regesto MGH riferisce senz'altro.

Ora, se è evidente che i vari spostamenti di cui sono stati oggetto entrambi i pezzi d'archivio in età moderna non possono dire alcunché sulle originarie collocazioni, di nessuna utilità si rivelano pure le note dorsali, tutte assai tarde e al più redatte nella forma di semplici signature senza indicazione del fondo d'appartenenza⁵⁵. Non mi pare in dubbio, invece, che, almeno nel diploma di Corrado II, un destinatario della concessione (e dunque un responsabile della conservazione del relativo *munimen*) sia univocamente individuato: «Sanctę Dei aeccliesę Bobiensis episcopii, quę est dedicata titulo nominis beatę Dei genitricis verginis Marię Sanctique Petri apostolorum principis», recita senza

⁵³ Sull'approfondimento della frattura tra vescovado e monastero a partire dall'età del Barbarossa, divenuta insanabile agli esordi del Duecento, si veda Piazza, pp. 89-105.

⁵⁴ «Cuius autographum», invece, stando alla testimonianza di Ughelli, *Italia sacra*, col. 1282, a metà Seicento «in episcopali archivio asservatur».

⁵⁵ Per una ricognizione dei materiali attualmente conservati negli archivi vescovile e cattedrale di Bobbio rinvio senz'altro alla ricca analisi di Sandra Macchiavello in questo volume.

ambiguità l'*inscriptio*⁵⁶, incardinando così nell'episcopato sia la disponibilità delle suppellettili sacre, sia la piena titolarità di diritti reali e giurisdizionali («*omne ius potestatem destrictum placita tenendi*») sui beni precedentemente aggiudicati dai vescovi Atto e Sigefredo e su «*alia que in futuro omnia iamdicta aecclesia habere cognoscitur*».

La lettura di Hessel, tuttavia, potrebbe avere una qualche giustificazione e comunque merita, ancora una volta, di essere presa in grande considerazione. Innanzitutto perché, in relazione perlomeno alla porzione di testo riguardante il dono delle suppellettili sacre, consentirebbe di aggiungere un importante tassello alla ricerca di un qualche *Vorurkunde* fra i diplomi rilasciati dalla cancelleria di Enrico II (e si è visto che al monogramma del fondatore della diocesi bobbiese Hessel pensava – benché senza poter addurre argomenti decisivi a supporto – anche come unico probabile appiglio a disposizione del falsario di D Ko II 112). A un perduto diploma di Enrico II, infatti, Harry Bresslau (ripreso senz'altro da Hessel) faceva risalire il modello di una falsa donazione per la cattedrale di Bamberga: una delle tre diocesi (insieme con Merseburgo e, appunto, Bobbio) istituite dall'ultimo sovrano sassone⁵⁷, e che nell'occasione sarebbe stata beneficiata, tra l'altro, di «*metallis lapidibusque preciosis in varios usus sanctuarii vasis seu vestibus aliisque ornamentis ecclesiasticis*»⁵⁸. Non trovo altre occorrenze di stringhe testuali confrontabili con D Ko II 112: e la coincidenza è senza dubbio significativa.

In secondo luogo, non pare si possa escludere che, nei piani della committenza del falso D Ko II 112, un successivo (ma sostanzialmente immediato) trasferimento «*de omnibus utensilibus rebus que ad sacrum mynisterium vel ordinem ipsius multipliciter prefatę ecclesię pertinere videntur*» in favore dell'erigendo capitolo dei canonici fosse consapevolmente previsto: attestati, come visto, già nel primo anno di episcopato del successore di Sigefredo, gli *ordinarii* della cattedrale di Santa Maria sono, come altrove, creatura vescovile per eccellenza, primariamente investiti di responsabilità nell'ufficiatura e cura d'anime.

È dall'archivio capitolare – e non sorprende – che, molti anni dopo, farà capolino un nutrito inventario di «*bona et res ipsius ecclesie*», e segnatamente di «*libri, cruces, paramenta et ornamenta*»: il 5 agosto 1289 lo farà redigere, «*in claustro canonicę Bobiensis*», il preposito Rufino, volendo lasciare memoria scritta di quanto da lui trovato all'atto di insediamento («*in principio sui regiminis*») e «*ad honorem et utilitatem dicte ecclesie*»⁵⁹. Fra i materiali

⁵⁶ La carta di Sigefredo, invece (significativamente, alla luce di quanto si è in procinto di discutere?) non prevede alcuna esplicita menzione dell'episcopato quale destinatario, parlando genericamente di provvedimenti presi in favore «*<ecclesie> Sanctę Dei genitricis domini nostri Iesu Christi virginis Marię sanctoque principi apostolorum Petro*».

⁵⁷ Di Merseburgo, in realtà, esistente sin dall'età di Ottone I, Enrico avrebbe unicamente sollecitato il ripristino, dopo un lungo periodo di soppressione, agendo in sinergia con papa Giovanni XVIII: Sennis, *Giovanni XVIII*, p. 127.

⁵⁸ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, n. 514, p. 661.

⁵⁹ ASDB, C.XIII/26, n. 7 (1289 agosto 5).

della biblioteca, sommariamente elencati per tipologia e contenuto⁶⁰, non si riescono a distinguere, purtroppo, antichi tesori e recenti acquisizioni, ma di almeno un libro, un «librum veterem qui appellatur Brocardus», lo scriba pare sottolineare la vetustà: con riferimento alla fattura materiale, evidentemente, piuttosto che all'obsolescenza contenutistica del *Decretum* di Burcardo (1008-1012) di fronte alle novità introdotte dalla compilazione graziana. Quanto alle suppellettili, dall'inventario duecentesco apprendiamo che il capitolo disponeva, tra l'altro, di una «cruce[m] copertam de argento et aurea[m] et pluribus lapidibus ornatam», ma ignoriamo quando e attraverso quali canali ne sia entrato in possesso. Ipotizzare, come si è fatto, che almeno una parte del corredo liturgico e della dotazione libraria capitolare coincidesse con quanto disposto in D Ko II 112 o in virtù di una successiva donazione vescovile sembra una strada obbligata. Del resto, non si può che pensare a un qualche trasferimento operato ancora dal vescovo anche per quanto riguarda il nucleo fondiario di maggiore importanza menzionato nel diploma.

Un manso «in loco Degadani», come visto, una ventina d'anni dopo la data ascritta a D Ko II 112 verrà donato proprio al capitolo della cattedrale dal vescovo Luisone. E nel 1089, delegati – si dovrà intendere – dal vescovo a investire *libellario nomine* due laici della cappella di Santa Maria in *Degadano* «cum omnia que ipsa capella pertinet iuris ipsius episcopio», i canonici venivano senz'altro autorizzati a riscuotere il fitto relativo per l'intera durata del contratto. Cosa sia avvenuto al termine di quei ventinove anni non è dato sapere. L'unica certezza è che, da allora, di *Decadenim/Degadanum* si perde ogni traccia fra le pergamene vescovili. Per trovarne una nuova menzione – e la notizia salterà fuori, per l'appunto, dall'archivio del capitolo cattedrale – bisogna attendere il 1180. Il 23 maggio di quell'anno, una sentenza emanata dal vescovo di Bobbio Gandolfo riconosceva, tra le altre cose, l'infondatezza di alcuni diritti reclamati da un certo Alcarino per conto di sua moglie Girunda contro il capitolo cattedrale «in terra Degadani»: la donna, come si apprendeva «per cartulam sententie et aliis rationibus», risultava difatti aver rinunciato ai suoi beni siti nella località predetta in favore dei canonici bobbiesi, i quali, dunque, perlomeno a partire dall'ultima metà del XII secolo avrebbero lì avviato un autonomo potenziamento patrimoniale, svincolato da qualsiasi forma di elargizione o tutela vescovili⁶¹.

⁶⁰ Al di là dei molti che risultano di scarso impiego («alios quam plures libros quibus non utitur») e che non vale la pena di menzionare nominalmente, l'elenco cita due libri «in quibus scripte sunt expositiones Evangeliorum et pasiones Sanctorum; unum librum Apostolorum, Martirum, Confessorum et Virginum; unum librum Prophetarum, Regum et Machabeorum; unum librum epistolarum Pauli; librum unum expositionum Evangeliorum et paxionum Sanctorum; unum librum veterem qui appellatur Brochardus; duo missalia, in uno quorum sunt epistole tocus anni; alium epistolarium in quo sunt epistole Apostolorum, Martirum, Confessorum et Virginum; tres salterios; unum librum in quo scripta sunt omnia Evangelia; unum aliud misale vetus; duos antiphonarios noturnos, unum novum et aliud veterem; duos alios antiphonarios divinos; unum librum in quo sunt oraciones tocus anni qui appellatur manualis; unum capitolarium; duos libros qui appellantur ordina».

⁶¹ La carta di sentenza in ASDB, C.XII/2, n. 2; edizione in Tosi, n. 21, pp. 96-98.

Pochi anni più tardi le cose vanno ulteriormente chiarendosi. Nel giugno 1191, una carta di investitura rogata «in claustrum <sic> canonice Bobiensis» mostra il capitolo al gran completo (con in testa il preposito Pietro) e in totale autosufficienza, senza cioè alcuna formula di “delega” né alcun cenno a prerogative vescovili, cedere il possesso vitalizio ai tre figli di un tale defunto Piperello «de tota illa terra quam habent deorssum ortis de Degadano»⁶². Terreni in *Degadano* dati in investitura dai canonici bobbiesi sono documentati anche nel 1204 e nel 1207⁶³, finché un documento del marzo 1231 apre squarci del tutto inediti su contenuti non soltanto economici della presenza capitolare in quella zona. Su una pergamena di piccole dimensioni il notaio del sacro palazzo Raibaldo annotò i nomi di dodici individui che a Bobbio, «in canonica», si presentarono giurando di «ire ad standum continue et habitandum in villa de Degadana» a partire dal successivo 1° settembre e per la durata di un intero anno, pena l'esborso, da parte di ciascuno di essi, di venti soldi piacentini da consegnarsi al preposito Pietro⁶⁴: non un “cittadinatico” in piena regola, ma certamente il riflesso di un potere politico (e di una capacità coercitiva) della canonica bobbiese in un ambito territoriale ristretto che va sempre più configurandosi come centro nevralgico dei suoi variegati interessi, documentato con abbondanza, continuità di attestazioni, e progressiva precisazione della sua fisionomia. Pur non risultando, in prosieguo di tempo, altre analoghe testimonianze di rilievo giurisdizionale, la presenza dei canonici sul territorio in oggetto va difatti assumendo contorni di una gestione economica pressoché esclusiva, che lascia del tutto in ombra, in posizioni irrimediabilmente minoritarie, altre figure di possessori. E non lascia più, definitivamente e neppure in tralice, scorgere tracce di un'antica preminenza vescovile.

Nel marzo 1252 è attestata un'investitura *ad manentaticum* in favore di tale Bernardino *de Laçarello* e di sua moglie, compiuta dal preposito alla presenza e con il consenso dei membri della *canonica Bobiensis*, della «octava parte tocius poderi quod dicitur Binellorum» sito «in curia Degadani»⁶⁵. Nessuna garanzia che quell'intero fondo sia di proprietà della canonica (al cui interno l'atto è rogato e alla quale il fitto annuo dovrà comunque essere corrisposto), ma, pure, nessuna evidenza di una qualche pertinenza vescovile nella *curia Degadani*, a differenza che nel lontano scorcio del secolo XI. Senza possibilità di fraintendimenti, mi pare, uno *ius proprietatis* del capitolo cattedrale sarà invece testimoniato nel 1261, quando alcune *res* «in toto territorio de Degadano, ad locum ubi dicitur Domus Cerrata», cedute (ancora *ad manentaticum*) a un certo Lanfranco Zoppo, saranno dette «omnia bona dicte canonice»⁶⁶. E che la canonica possedesse estesi beni fondiari «in territorio Degadani, ad locum ubi dicitur in Curte», risulta chiaramente da una

⁶² ASDB, C.XII/2, n. 7 (1191 giugno 16); edizione in Tosi, n. 26, pp. 103-104.

⁶³ Rispettivamente ASDB, C.XIII/1, n. 9 (1204 aprile 20) e C.XIII/2, n. 5 (1207 aprile 1).

⁶⁴ ASDB, C.XIII/8, n. 1.

⁶⁵ ASDB, C.XIII/18, n. 1.

⁶⁶ ASDB, C.XIII/21, n. 6.

«cartula vendicionis et dati ad proprium» del 6 settembre 1263⁶⁷. Nel documento in parola è riflesso un emblematico caso di concentrazione di interessi, dal momento che con ciascuno dei quattro appezzamenti su cui Odefredo *Burgisius*, per 7 lire piacentine, cede al preposito del capitolo Rufino *de Camullinaria* ogni suo diritto (ma conservando l'usufrutto vitalizio di «omnes fructus terre»), confinano proprietà «ipsius canonice». E sono possedimenti che dovevano risultare, in qualche (non precisabile) porzione di quella località, a tal punto radicati e di grande compattezza dotati, tanto da imprimersi nella stessa toponomastica locale, se nel 1341 una terra prativa e boschiva data in investitura dal capitolo cattedrale si poteva dire sita «ad Degadenum, districtus Bobiensis, loco ubi dicitur Clausura canonicorum»⁶⁸.

Si trattava, in questi e moltissimi altri casi attestati nelle pergamene capitolari⁶⁹, di un'eredità – magari ampliata, precisata, rivestita di nuovi contenuti – dell'antica prerogativa vescovile, sancita nella prima metà dell'XI secolo in forza di una pretesa concessione imperiale? Sono assai propenso a rispondere affermativamente, come già anticipato, per quanto la staticità del quadro patrimoniale offerta dalle fonti, sia nelle sue dinamiche di formazione sia nelle modalità gestionali, non consenta una conclusione sicura. Aggiunge poco più che un dettaglio nominale il fatto che, ancora a fine Duecento, si conservasse negli usi notarili l'antica definizione (datale proprio da D Ko II 112) di *Degadanum* come *curtis*⁷⁰ (ovvero come *curia*, con analogia coloritura di sapore antiquario)⁷¹: relitti puramente formulari, con ogni probabilità, ben difficilmente allusivi di una qualche persistenza di antiche forme di gestione economico-fondiarie e tantomeno portatori di specifici significati distrettuali, anche in virtù della notevole fluidità e ambiguità di un lessico circoscrizionale che oscilla apparentemente senza ragione fra quelle “etichette” definitive e i più generici (e meno connotati) livelli di *territorium* e, in almeno un caso, di *vallis*⁷².

Di certo – si accennava anche a questo – in quei secoli di basso medioevo è da registrare la totale assenza vescovile dal toponimo in questione. E non si tratta di un vuoto di notizie imputabile all'esiguità della documentazione, alla sua scarsa loquacità o, ancora, spiegabile alla luce degli immancabili (ma spesso troppo comodi) riferimenti all'imponderabile casualità della tradizione archivistica⁷³: al pari delle pergamene vescovili post XI secolo, su *Decadenim/Degadanum* è muto il *Registrum episcopalis palatii Bobiensis* che pure

⁶⁷ ASDB, C.XIII/21, n. 8.

⁶⁸ ASDB, C. XIV/10, n. 9.

⁶⁹ Oltre ai casi già menzionati e ad altri più avanti indicati, possedimenti in *Degadanum* sono attestati in ASDB, C.XIII/21, n. 9; C.XIII/25, n. 9 e n. 11; C.XIV/6, n. 1; C.XIV/10, n. 3; C.XIV/13, n. 6; C.XIV/15, n. 5; C.XIV/16, n. 4; C.XIV/27, n. 2; C.XIV/30, n. 7.

⁷⁰ ASDB, C.XIII/21, 8; C.XIII/24, n. 8.

⁷¹ ASDB, C.XIII/18, n. 1; C.XIII/26, n. 9; C.XIII/29, n. 3.

⁷² ASDB, C.XIII/21, n. 9 (del 1264).

⁷³ Per una riflessione densa e problematica sul punto è sempre stimolante la lettura di Esch, *Überlieferungs-Chance*.

(e certo non a caso), a proposito dei beni ubicati in città o nelle immediate adiacenze – veri capisaldi della base patrimoniale dell'episcopato bobbiese –, dimostra un'attendibilità ben maggiore che in relazione ad altre zone d'influenza. Carte d'archivio e *Registrum* si corrispondono qui, anzi, con fedeltà quasi assoluta, delineando una compiuta mappatura delle proprietà vescovili che si concentrano, in ambito urbano, soprattutto attorno alla piazza della cattedrale, e presso le porte Nuova, Franguella, Arcarina, Zibolla, e nelle località dei Pradali della Trebbia, fuori dalla porta di San Martino, e del Poggio, a ridosso delle mura. Ma nulla su *Decadenim/Degadanum*, per l'appunto, e nessuna notizia neppure di altre località suburbane (Cognolo, Vigulio) già nel diploma-inventario del 1027 e poi fra quelle in cui il capitolo cattedrale è attestato (benché non certo con la stessa ampiezza e compattezza viste per l'antica *curtis*) quale proprietario di beni terrieri⁷⁴. Dell'origine di altri spazi di presenza dei canonici si sa (si riesce a congetturare) ancor meno: ma certo, se fosse possibile, ad esempio, identificare la «villa et territorio Sancte Marie» con uno dei *loca* già di pertinenza del monastero di San Colombano⁷⁵, forse si troverebbero nuovi spunti per approfondire modi e tempi e protagonisti dei trasferimenti fondiari fra le tre istituzioni ecclesiastiche bobbiesi. E per porsi in tal modo, magari con più fortuna, sulle tracce di un'ulteriore *divisio* di patrimoni. Dopo quella, forse non così pacifica e del tutto priva di contrasti come normalmente sostenuto, del 1014.

⁷⁴ Proprietà fondiarie del capitolo cattedrale in Vigulio sono testimoniate in ASDB, C.XIII/18, n. 4 (a. 1253), a Cognolo in C.XIII/26, n. 5 (a. 1288)

⁷⁵ Segnatamente l'antica *curtis* di Santa Maria di Cerreto, attestata fra i possedimenti di San Colombano sin dalle *Adbreuiationes* di IX secolo (CDB, I, p. 189) e ampiamente documentata anche in seguito (CDB, I, pp. 194, 370, 373, 404-405; CDB, II, p. 345). Proprietà del capitolo cattedrale in «terra Sancte Marie» sono tenute a fitto nel 1253 da Oberto Tagliaferro (ASDB, C.XIII/18, n. 4).

Opere citate

- M. Ansani, *Caritatis negocia e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011 (Nuovi studi storici, 90).
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nel secolo XI. Ariberto d'Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. Mangini, Milano 2009 (Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese Cristiane. Fonti e documenti, 2).
- J. Avril, *La participation du clergé diocésain aux décisions épiscopales*, in *À propos des actes d'évêques. Hommage à Lucie Fossier*, a cura di M. Parisse, Nancy 1991, pp. 251-263.
- F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance au X^e et XI^e siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 101 (1989), 1, pp. 11-66.
- M. Calleri, *Latto di fondazione della canonica di Arezzo: un falso «sine dolo malo»*, in *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*, Atti del Seminario Internazionale (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), a cura di S. Allegría e F. Cenni, Montepulciano 2006 (Medieval Writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 1), pp. 89-101.
- A. Calzona, *La questione dell'ubicazione del San Colombano e della cattedrale di Bobbio*, in *San Colombano e l'Europa*, a cura di L. Valle, P. Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 63-95.
- E. Cau, *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento 'semipubblico'. Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del III Congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 69-99.
- Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, a cura di T. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I).
- Conradi III. et filii eius Henrici *Diplomata*, a cura di F. Hausmann, Viennae-Coloniae- Graecii 1969 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IX).
- G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009 (Studi di Storia, 5).
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002 (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 27).
- I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia, 36).
- A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.
- G.G. Fissore, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71 (1973), pp. 416-510.
- G.G. Fissore, *I documenti cancellereschi degli episcopati subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250 - La Diplomatie épiscopale avant 1250*, Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatie (Innsbruck, 27 Sept.-3 Okt. 1993), a cura di C. Haidacher e W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 281-304.
- A. Ghignoli, *Filologia e storia nelle edizioni dei Monumenta Germaniae Historica da Theodor Sickel a Paul Fridolin Kehr (1879-1940)*, in *Contributi. IV Settimana di studi medievali (Roma, 28-30 maggio 2009)*, a cura di V. De Fraja, S. Sansone, premessa di M. Miglio, Roma 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi, 4), pp. 83-91.
- A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), 601, pp. 619-666.
- G. Giuliani, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, II, Milano 1854 (rist. anast. Milano 1975).
- Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. Bresslau, H. Bloch, R. Holtzmann, Hannoverae 1900-1903 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, III).
- W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9. bis 11. Jahrhundert)*, voll. I-III, Hannover 2003 (Schriften der MGH, 52/I-III).
- W. Huschner, *Original, Abschrift oder Fälschung? Imitative Kopien von ottonischen und salischen Diplomen in italienischen Archiven*, in *Turbata per aequora mundi. Dankesgabe an Eckard Müller-Mertens*, a cura di O.B. Rader, Hannover 2001 (MGH, Studien und Texte, 29), pp. 49-66.

- G. Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatiek der Bischofsurkunde vor 1250 - La Diplomatiek épiscopale avant 1250*, Referate zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatiek (Innsbruck, 27 Sept.-3 Okt. 1993), a cura di C. Haidacher e W. Köfler, Innsbruck 1995, pp. 377-392.
- I placiti del 'Regnum Italiae'*, a cura di C. Manaresi, *III/1*, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 97).
- A. Ratti, *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto, arcivescovo di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 17 (1902), pp. 5-25.
- A. Ratti, *Ancora del 'probabile itinerario della fuga'*, in «Archivio storico lombardo», 18 (1903), pp. 476-481.
- G. Romano, *Recensione ad A. Ratti, Il probabile itinerario della fuga di Ariberto, arcivescovo di Milano*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 2 (1902), pp. 443-449.
- S.P.P. Scalfati, *Sulla presunta buona fede dei falsari di documenti medioevali*, in *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, a cura di P. Fioretti con la collaborazione di A. Germano e M.A. Siciliani, II, Spoleto (Perugia) 2012, pp. 757-766.
- A. Sennis, *Giovanni XVIII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 126-128.
- M. Tosi, *L'Antica basilica "Sancti Petri" restaurata da S. Colombano*, in «Columba», 2 (1964), pp. 11-17.
- F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Romae, apud Bernardinum Tanum, IV, 1652.

Abstract

An imperial diploma and three episcopal documents. The origins and early developments of the cathedral of Bobbio's possessions: a reappraisal

Three mills along the Bobbio torrent and as many *mansi*; a small vineyard and a few similarly small lands, among which were nine *sortes*. But above all, a *curtis* with a chapel and a number (of unspecified) dependencies of men and immovables. This was the original endowment of Bobbio's episcopal *mensa*, roughly ten years after the foundation of the diocese. The setting is illustrated by a significant document: a diploma granted on 23 October 1027 by emperor Conrad II, who was also the founder of the new bishopric's documentary tradition. In fact, the two previous documents, with which it is said that the second and third bishop of Bobbio had donated those same properties which the emperor would merely confirm, have not survived. These possessions had been detached from the *mensa* of the monastery of Saint Columbanus, an institution with which the newly-established diocese of Bobbio entertained a symbiotic yet ambiguous relationship for a few years. But the transfer of the aforementioned *res* must have been far from painless, and certainly not devoid of opposing claims, at least for what concerns the most copious part of the patrimony; nor was its possession on a long-term basis. Through a reappraisal of the most ancient documents and an examination of unedited archival material, this paper intends to furnish a reconstruction of these conflicting dynamics and of their impact on the definition of the patrimonial framework of the bishopric and of Bobbio's cathedral chapter. These two organisms were respectively the author and beneficiary of a carefully-planned (and successful) documentary strategy founded on an underhanded falsification activity.

Keywords: Middle Ages; 11th-14th century; Bobbio; Henry II; Conrad II; Sigefredus; bishops; monastery; documents; notaries; ownership

Gianmarco De Angelis
Università di Padova
g.deangelis@hotmail.it